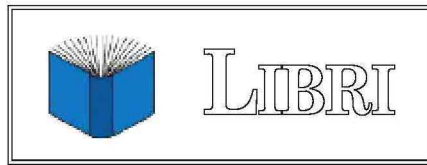


Perché i poveri sono poveri?” e altre domande simili a questa sono quelle che William T. Vollmann ha rivolto a centinaia di persone di ogni nazionalità intervistate per realizzare il reportage “I poveri”, uscito negli Stati Uniti nel 2007 e pubblicato di recente in Italia da **minimum fax** nella traduzione di Cristiana Mennella. Viaggiando dalla Thailandia all’Afghanistan, dalla Russia agli Stati Uniti, dal Messico alla Cambogia, fino al Giappone e alla Cina e ancora oltre, Vollmann ha incontrato mendicanti, venditori ambulanti, donne delle pulizie, pescatori, prostitute e altre persone povere e in uno stato materiale ed esistenziale critico. La tensione che attraversa la costruzione corale del testo è quella di far coesistere un’analisi legata a criteri tangibili, o almeno razionalizzabili, con lo sguardo e le impressioni che gli restituiscono gli uomini e le donne con cui parla. Le risposte registrate da Vollmann, sia pure con sfumature diverse, si rifanno spesso all’imponderabile. Molti intervistati danno la colpa della loro povertà al destino, o al karma, ad Allah, oppure ad altre forze soprannaturali, al fatto che i ric-



William T. Vollmann

**I POVERI** 18,05 euro

**minimum fax**, 496 pp.,

chi sono più bravi a fare i soldi e più in generale a ragioni che vanno oltre il controllo e il potere di azione dei singoli. Wan, una giovane mendicante thailandese, sola e senza più nemmeno la forza di chiedere l’elemosina, gli risponde: “Io penso di essere ricca”, dice tradendo un’umana tendenza all’autodifesa e al tempo stesso chiamando in causa una complessità dell’esperienza che un’indagine sulla povertà non può trascurare.

Dall’altra parte, l’autore cerca di rintracciare degli indicatori o, se si vuole, dei segnali esteriori a partire da cui si possa spie-

gare e giustificare una condizione di difficoltà. E così, se per le Nazioni Unite la povertà è individuata da fattori come vita breve, analfabetismo, esclusione e mancanza di strumenti materiali, Vollmann ne ipotizza altri, deducibili dai precedenti e rilevabili nella vita di numerosi poveri da lui conosciuti: invisibilità, deformità, indesiderabilità, dipendenza, vulnerabilità, dolore, torpore e separazione.

Nel reportage, che pure non è avaro di numeri e di informazioni, il punto di vista di Vollmann non è mai assente o sullo sfondo, ma al contrario è sempre al centro della narrazione e ben percepibile. Lo scrittore di Santa Monica sembra volerci dire che soltanto così, attraverso un atto di presenza, e quindi di umanità, può raccontarci una verità plausibile sulle vite che ci mostra. E, a questo riguardo, probabilmente non è un caso che in chiusura del libro ci siano 128 bellissime fotografie in bianco e nero, scattate dall’autore a molte delle persone con cui ha parlato, quasi a documentare, se non a convalidare, il testo. (Luca Vaglio)

